

Prefazione

di Gemma Bigi

storica, co-direttrice dell'Istituto storico ISTORECO

La pianura, in particolare quella emiliana, è una geografia lunga, monotona al primo impatto, fatta di regolarità geometriche, eredità antica. Nonostante la ricostruzione degli anni Cinquanta, il boom, le mutate abitudini sociali e abitative, è ancora possibile scorgere il paesaggio dei primi del Novecento, fatto di casolari a punteggiare i fondi. Case coloniche da unire come puntini per far emergere ai nostri occhi il ricamo della rete residenziale.

Parliamo spesso di partigiani, talvolta di partigiane, e li immaginiamo per lo più sui monti, qualche volta in città, e le ragazze in bicicletta. Eppure la Resistenza, dove si è avuta e dove ha fatto la differenza, come in Emilia, non la si capirebbe senza il legame con il territorio, con quei casolari, con la campagna tutta e poi, salendo via via, con i paesini sperduti dell'Appennino.

E allora serve rimescolare la narrazione gloriosa per raccontare la quotidianità di uomini come di donne, di giovani come di militanti di un tempo; la tradizione solidale e ideale di una terra, la straordinarietà del fare quel che si deve senza aspettarsi di essere giusti e, magari, sperare di contribuire a un mondo migliore, senza confini o appartenenze nazionali a dividere.

La quotidianità, soprattutto negli anni Quaranta, è fatta di cose semplici, di pasti cucinati, di bucato steso al sole, di miseria e lavoro duro. La quotidianità di allora aveva voci femminili e se non si

conoscono quelle voci mancate pennellate di nitidezza al quadro della Resistenza. Dobbiamo rimboccarci le maniche e muovere dai territori e iniziare a guardare quello che nei decenni è diventato il fondo della scena. Lì, una volta individuate le ragazze della Resistenza, dobbiamo guardare ancora oltre, nella penombra.

Raccontare le *rezdore* delle case di latitanza, le nonne e le madri di quelle giovani partigiane, di cui spesso condividevano il sogno di libertà, cambia la geografia della storia resistenziale, la cala fortemente in un contesto altrimenti incomprensibile, altrimenti così avulso da impedire di cogliere intera la sua portata, intero il suo valore. Quel “popolo alla macchia” c’era davvero limitatamente, ma c’erano spazi di solidarietà e di lotta che davano senso e possibilità ed erano abitati anche da donne, di tutte le età.

Parlare delle donne dell’epoca, di tutte le generazioni, quelle testimoni di un mondo messo in un angolo dallo squadristo e quelle che presero in mano il loro futuro, apre a nuove letture e sfumature, ci dice di una storia di lungo corso, perché la partecipazione femminile alla vita sociale, politica ed economica non è esplosa dal nulla con il 1943 ma percorre – ovviamente – l’intera storia dell’essere umano. Che non sia stata raccontata – o ascoltata – non significa che non sia stata.

Vale così la pena cercare quelle narrazioni per leggere con altra luce la realtà in cui viviamo, magari cercarle percorrendo strade e percorsi inusuali.

Ogni viaggio è personale, intimo anche se condiviso, e porta a suggestioni e riflessioni molto personali in ognuno di noi. Il pregio di un racconto di viaggio, a mio avviso, è invogliare altre persone a mettersi in cammino, ad andare a conoscere e scoprire, che viaggiare apre la mente e spalanca orizzonti, ci trasforma negli altri, negli stranieri, nei diversi, ma crea incontri e annulla distanze.

Gli antichi viaggiavano per ascoltare, vedere e poi narrare; anche così è nata la storiografia o, più semplicemente, la curiosità che sprona ad abbandonare certezze.

Studiare la storia è curiosità, è cercare la comprensione, è porre domande.

Questo che avete tra le mani è il racconto di un viaggio con il vento in faccia, pedalato per coinvolgere ogni senso e per non dare nulla per scontato come, ad esempio, la storia delle donne nella e per la Resistenza.